



Roversano

Un po' storia

«L'origine del Castello di Roversano si perde nella caligine dei tempi, epperò non si conosce né quandom né da chi sia stato edificato. La tradizione vuole, come scrive l'Andreini, cronista Cesenate, che questo Castello venisse dapprima denominato "Ripasano": nome che gli sarbbe stato conferito da una Regina, la quale – las tradizione non ne denuncia né il casato, né la provenienza – essendo di passaggio per Cesena ebbe ad ammlarvi gravemente. Vinta l'acutezza dell'infermità trasse da questo castello per respirarvi la sua aria salubre e ricostituente e ne ebbe

così fisico giovamento che riconoscente lo chiamo Castello di “Ripasano”...» Ludovico Antonio Muratori

Il Castello di Roversano era circondato da forti mura delle quali anche al presente restano alcune vestigia, da bastioni o baluardi in bell'ordine disposti, aveva una sola porta d'ingresso fatta sicura da un robusto ponte levatoio e fiancheggiata da un forte e grosso torrione.

La sua costruzione si pensa debba risalire ad un periodo anteriore l'anno mille ed il suo scopo è sempre stato quello di “sentinella” essendo possibile avvistare in anticipo, dalle sue mura, i possibili nemici deri cesenati provenienti dall'alta valle del savio. Questo sino al terremoto del 1661, che rovinò sia la chiesa che il castello, di cui si vedono ancora i resti.

La prima notizia che riguarda il castello data l'anno 1110. Anno in cui il papa Pasquale II lo dona alla Chiesa metropolitana di Ravenna, la quale chiese agli abitanti di Roversano un preciso giuramento di fedeltà.

Per ridurre l'autonomia di Cesena il Papa Celestino II nel 1143 alloca, cioè dà in amministrazione a Pietro di Onesto, ravennate, " tutore dei figli di Rainerio de Cavalconte conte di Bertinoro, i beni che la chiesa ravennate possedeva a Cesena e nel territorio Cesenate.

Assalito e distrutto dai bolognesi, che ne dichiarò i possessori “ribelli”, fu riacquistato dall'arcivescovo di Ravenna Anselmo nel 1157 dai fratelli Ugo e Raniero, figli del conte di Panico o Panigo (famiglia proveniente dalla vallata del Reno, verso Bologna).

Il 3 dicembre 1157 il Vescovo viene a ricevere il giuramento di fedeltà degli abitanti e l'ossequio di Oddone, Vescovo della diocesi di Cesena.

Alla famiglia Cavalconte- Conte di Bertinoro- il castello di Roversano fu riconfermato nel 1160 da Federico Barbarossa, nel 1209 da Ottone IV e nel 1228 da Papa Gregorio IX. Il castello di Roversano

Il possesso del castello è confermato alla chiesa di Ravenna dall'imperatore Federico Barbarossa nel 1160. In suo nome è governato dalla famiglia Cavalconte di Bertinoro. Ne riconfermeranno nuovamente il legittimo possesso l'imperatore Ottone IV nel 1209 e papa Gregorio IX nel 1228.

Nel 1273 i guelfi cesenati, vennero a battaglia con i forlivesi, alla cui testa si era posto Guido da Montefeltro, capo dei Ghibellini romagnoli, nella vallata di S. Vittore. Avuta la peggio si fortificarono a Roversano che fu cinta d'assedio per due anni. Conquistato nel 1275 fu messo a sacco e dato alle fiamme.

Un dettagliato racconto della caduta di Roversano si deve al Cobelli:

“Nell'anno 1275 prima domenica di Settembre Il magnifico Conte Guido da Montefeltro, capitano generale di Forlì e Faenza e di tutte le truppe della lega romagnola, andò con tutte le truppe verso Roversano, il quale dista tre miglia da Cesena, per espugnare detto Castello.

Messer Galeotto de Lambertinis da Bologna, podestà di Cesena, con molti altri Guelfi Cesenati, si era rifugiato nel castello di Roversano. Messer Malatesta, il quale era a Cesena, accorse con l'esercito Cesenate in difesa del

castello. Si accese una grande battaglia ed i Cesenati si difesero strenuamente. A dar manforte ai forlivesi si aggiunse Messer Guglielmo de Pacis, capitano dei faentini. Subito cominciò la battaglia contro Messer Malatesta il quale, messo in fuga, si rifugiò a Cesena. Allontanato il Malatesta, Guido da Montefeltro fece circondare il castello ed infine lo espugnò. A seguito della presa di Roversano anche Cesena si arrese.”.

Dopo vent'anni, nel 1295, il castello fu ricostruito dai ghibellini di Cesena e riedificate le case.

Nel 1296, fu conquistato di forza dalla famiglia Marani, alla testa di un gruppo di fuoriusciti di parte guelfa, che lo toglie agli Alberigo, i castellani, nominati “conti di Roversano”. Nello stesso anno è ripreso dai cesenati sotto la guida di Galasso loro capitano e del vicario della chiesa di Ravenna, dopo un breve assedio e riconsegnato agli Alberigo.

Roversano destò l'interesse di un altro signore del vicinato, Bernardino da Polenta, che se ne impossessò corrompendone il signore, Alberico (che rimase castellano di Roversano), sia i "terrazzani", cioè gli abitanti del circondario.

I cesenati sopportavano con malavoglia il possesso di Roversano da parte dei de Polenta ed avendo saputo che il castellano Alberico li aveva traditi a favore del mortale nemico Bernardino da Polenta, il 28 maggio 1304 i cesenati, guidati da Umberto Malatesta, che ne era il podestà, assediaron Roversano e se lo fecero restituire con uno strattagemma:

Catturati a Cesena due figli di Alberico da Roversano, li portarono sotto le mura del castello e alzate le forche, fu

intimato agli abitanti di aprire le porte, altrimenti i due sarebbero stati immediatamente impiccati. Alberico ed i roversanesi accettarono e consegnarono nuovamente il castello ai cesenati.

"Chiamate messer Alberico, ecco i suoi due figli giovanetti forti; ma se non ci rende la rocca potente vi dico che i suoi due figli presto saranno morti."

Il 7 luglio dello stesso anno il comune di Cesena fa demolire dalle fondamenta il castello "insigne e bello".

Nel 1318 diviene podestà e capitano del popolo di Cesena Aimerico il quale, oltre ad altre opere, provvede a restaurare il castello di Roversano.

Ricostruito fu nuovamente saccheggiato nel 1324 dal ghibellino Francesco Ordelaffi, che lo occupò dopo aver tentato di entrare militarmente a Cesena senza riuscirvi.

I Cesenati lo riconquistarono dopo breve tempo e ne restarono i padroni, in condominio con la chiesa ravennate.

Nel 1333 Cesena cade sotto il dominio degli Ordelaffi il quale affida il 14 marzo 1334 la città alla moglie Marzia degli Ubaldini che vi trasferisce con il figliastro Francesco il quale si impadronisce di tutto il territorio della valle del Savio e del Montone.

Nel 1340 l'Ordelaffi, per un decreto dell'imperatore tedesco (Lodovico il Bavaro), diventa signore di Forlì, Cesena e castelli circostanti, fra cui Roversano.

Nel 1357 gli Ordelaffi vengono sconfitti dal cardinale Albornoz e la città ed i castelli circostanti vengono restituiti alla chiesa.

Nel 1371 il castello di Roversano, con 50 focolari, era ritornato sotto il dominio della Chiesa di Ravenna che ne affidò la temporanea custodia a Ubaldo Ubaldini che in seguito si rifiutò di restituire il castello alla Chiesa Ravennate e nel 1392 lo vendette a Cecco e Pino degli Ordelaffi.

L'arcivescovo Migliorati (che sarà poi papa col nome di Innocenzo VII), apprestata una poderosa armata lo riconquistò e lo tenne sino al 1403, anno in cui il castello fu tolto alla chiesa di Ravenna da Andrea Malatesta, che a sua volta assediato da Guido da Montefeltro, signore di Forlì, dovette cederlo ai forlivesi.

Per porre fine alle dispute Papa Gregorio XII, nel 1415 lo concesse, assieme a vari altri castelli a Carlo Malatesta e restò nelle mani dei Malatesta sino allo spegnimento del ramo cesenate della famiglia, per passare poi alla comunità cesenate, che da quel momento lo governò come una frazione del suo territorio.

Nel 1502 fu occupato brevemente da Federico da Montefeltro e che fu costretto a restituirlo alla Santa Sede.

Rimase nelle mani della comunità cesenate, continuando a reggersi autonomamente con un proprio consiglio generale, un consiglio ristretto e due consoli, sino al 1552, anno in cui papa Giulio III lo concesse in contea, perpetua e trasmissibile, a Cristoforo e ad Andrea Cacciaguerra.

Feudo che fu rinnovato fino al 1623, anno in cui si estinse la linea della famiglia Cacciaguerra.

Ultimo della linea diretta di questa famiglia fu Perinto, morto a 17 anni il 5 maggio 1623.

Il 22 marzo 1661 Roversano fu distrutto quasi completamente da un violentissimo terremoto.



Roversano fu istituito come comune forse fin dal 1600; è comunque certa l'annotazione storica che riporta il rifiuto del Comune di Roversano alla proposta di Napoleone I di estendere in più ampi confini l'area del comune.

Attorno al 1892 la sede del comune che era situata vicino al Castello, fu spostata nella parrocchia di San Carlo.

Roversano è stato comune fino al 1925 e nel suo territorio erano comprese le frazioni di S. Carlo, Castiglione e Taverna.

Il comune, nel 1894, aveva una superficie di 1068 ettari e contava 1907 abitanti ed era un'isola nel comune cesenate.

Il confine fra i due comuni era costituito dal rio Baccareto dal quale sgorgavano acque salate usate dagli abitanti della zona per usi di cucina.

Dal 1807 al 1808 ne fu segretario comunale Pietro Giordani, letterato, che diventerà grande amico di Giacomo Leopardi e con cui si tenne sempre in stretto rapporto epistolare. Da questa sua esperienza a Roversano lascerà un volume di lettere, pubblicate nel 1889.

Nel 1926 il comune di Roversano fu inglobato a Cesena in cambio di: - una fontana pubblica allacciata ad un pozzo a valle (la cisterna che alimentava la fontana e che veniva rifornita da una pompa elettrica posta nel pozzo a valle è posta nella sala situata nei resti del torrione che si trova alla sinistra della porta); - anaffiamento delle strade del paese durante i mesi estivi; - disponibilità di tre posti letto nell'ospedale per gli ex cittadini di Roversano.

La chiesa

La chiesa di Roversano è situata all'interno di quello che un tempo era il perimetro murario. Un tempo, adiacente posteriormente ad essa, vi era il cimitero trasferito poi fuori dalle mura nella posizione in cui si trova attualmente.

L'attuale chiesa, la cui prima pietra fu posta nel 1664, ricalca quella antica di S.Pietro crollata nel 1961 a causa di un violento terremoto.

Nelle cronache del Burchi è scritto che a Roversano, nel 1290, esistevano ben tre chiese dedicate a S. Pietro, S. Giorgio e S. Vicinio; in particolare S. Pietro divenne parrocchia nel 1425 e nel 1564 si cominciò il libro degli sposalizi.

L'arco

Il castello di Roversano aveva una sola porta di ingresso fatta sicura da un robusto ponte levatoio e fiancheggiato da un forte e grosso torrione (Pio Benizzi-1905).

E' probabile che i torrioni fossero due: uno posto alla sinistra di chi entra ed i cui resti si possono ancor oggi ammirare e l'altro posto alla destra in posizione speculare all'altro ed andato distrutto.

La porta d'accesso, detta "Arco di Roversano "per la sua forma arcuata, tipologicamente è composta da due aperture di cui una ampia carrabile ed una pedonale di dimensioni ridotte.

Un tempo costituiva un punto nevralgico sia dal punto di vista militare che economico in quanto era il punto ove era posto il posto di guardia, si controllavano tutti coloro che entravano nel castello e ove si pagavano i dazi sulle merci che entravano nel castello.

Al calar della sera, le porte venivano serrate ed il ponte levatoio sollevato e nessuna poteva entrare od uscire dal castello. Il ponte veniva riabassato e le porte riaperte alla mattina del giorno dopo.

Si dice che la porta risalga all'anno 1000.

La porta oggigiorno non porta alcun segno che denoti l'esistenza del ponte levatoio al contrario, per esempio, della porta del castello di Sorrivoli in cui sono ancor oggi perfettamente conservate le strutture murarie occorrenti per la manovra del ponte come le feritoie da cui uscivano le travi che avevano la funzione di bilanciare, con apposita contrapesatura, il peso del ponte.

I torrioni

Oggi rimangono solo i resti di quelli che erano i torrioni del castello, torrioni distrutti sia dai terremoti (in minima parte) che dai borbardamenti subiti durante l'ultima guerra.

Gli abitanti poi hanno utilizzato il materiale recuperato dalle macerie sia dei torrioni che delle mura per costruire le proprie abitazioni, così come si può vedere nelle vecchie case.

Percorrendo il perimetro murario oggi ne sono identificabili quattro, ma un tempo erano più numerosi come pure ha interpretato il pittore Malmerendi nel suo dipinto collocato nella chiesa di Roversano. (I torrioni per alcuni erano nove, per altri undici).

Pio Benuzzi in merito scrisse (nel 1905):

Il castello di Roversano, situato in una splendida ubicazione, con una imponente elevatezza, era circondato da forti mura delle quali anche al presente restano alcune vestigia da bastioni o baluardi in bell'ordine disposti.

E' scurtadur

Era ed è tuttora chiamato il percorso più breve che collega la torre ed il borgo medioevale all'abitato di San Carlo.

Si inerpicca comodo e veloce all'ombra di rubinie e roveri.

Dopo uno stretto tornante si divide: da un lato si congiunge con la strada comunale mentre dall'altro prosegue, attraverso campi privati, fino al colle su cui si erge la torre emblema di Roversano.

Qualcuno ricorda che per mantenerlo percorribile anche in inverno alcuni tratti erano stati sistemati a scalini fatti con mattoni prodotti dalla fornace di S. Carlo.

Leggende locali narrano che in passato esisteva un collegamento sotterraneo fra la torre ed il castello e che veniva utilizzato nei momenti di emergenza, ma questa rimane solo una leggenda benchè circondata da un indubbio fascino.

La via castello

Roversano si sviluppa linearmente lungo l'asse principale che ricalca quello di crinale che attualmente si chiama via Castello; è l'unica via carrabile all'interno della cinta muraria.

Lungo il suo tracciato vi si svolgevano tutte le attività connesse alla vita del borgo.

Un'altra strada, questa solo pedonale, corre lungo le mura alla sinistra di chi entra e va fino alla parte opposta delle mura.

E' probabile che questa strada ricalchi il percorso dell'antico cammino di ronda che seguiva tutto il perimetro delle mura.

L'attuale strada (via Castello) quasi certamente è stata costruita quando il castello aveva perso la sua funzione di piazzaforte e di luogo fortificato; infatti per i canoni costruttivi dei sistemi difensivi dell'epoca la porta che immetteva al castello non era in asse con la strada principale ma, oltrepassata la porta, immetteva in detta strada mediante un percorso sterzato delimitato, per il primo tratto, da ambo i lati da un muro e un terrapieno sul quale i difensori potevano bersagliare dall'alto gli eventuali invasori e questo per evidenti ragioni militari di tattica difensiva.

Infatti la porta della chiesa doveva essere in asse con la via principale e la facciata faceva da fondale alla strada stessa, mentre attualmente la porta è disassata rispetto la via attuale.

Resti delle mura

Sono ciò che rimane dell'antico castello colpito da varie vicissitudini.

La storia racconta che saccheggi, incendi e terremoti hanno distrutto numerose volte la cinta muraria.

Nel 1300 il castello fu demolito dalle fondamenta, ricostruito dalla Santa Sede nel 1319, restaurato dai Malatesta nel 1415 fu irrimediabilmente lesa dal terremoto del 1483 ed ultimo quello del 1661 che provocò il crollo quasi totale del sistema murario-difensivo.

Come detto più sopra il materiale murario fu poi utilizzato dagli abitanti per costruire le proprie abitazioni.

Vi sono gallerie che partendo dai torrioni probabilmente seguivano il percorso delle mura (oggi ne esistono solo piccoli tratti ed in gran parte interrati).

La funzione di queste gallerie erano molteplici; permettevano, con un percorso sotterraneo, ai difensori di portarsi alle spalle di eventuali nemici penetrati all'interno delle mura.

L'altra funzione molto importante era di difesa preventiva; infatti consentivano di ispezionare la base delle mura e controllare che gli eventuali nemici non scavassero gallerie per penetrare entro il perimetro del castello sorprendendo i difensori.

Inoltre all'interno del castello vi sono stanze sotterranee collegate tramite ampie gallerie all'esterno delle mura.

Queste stanze servivano sia per immagazzinare viveri che per cisterne dell'acqua piovana in vista di un assedio.

Certamente non venivano usate come stalle per cavalli od altro bestiame in quanto, dato lo spazio limitato entro le mura, i cavalli dentro il castello erano solo quelli di pertinenza del castellano mentre le truppe poste a difesa del castello appartenevano alla fanteria in quanto la cavalleria, come è facilmente intuibile, era un corpo d'attacco; inoltre, sempre per un eventuale assedio, eventuali animali erano un peso per gli assediati a causa del grande fabbisogno di cibo e di acqua che occorreva per il loro sostentamento e non erano di nessuna utilità per gli assediati.

Gli animali che si trovavano entro le mura venivano eventualmente tenuti in appositi luoghi posti in superficie ed eventualmente utilizzati come cibo dagli assediati.

La torre

La torre , posta nel poggio più alto, è a base quadrata di mt. 8x8 ed è alta 16 metri.

Anticamente la torre doveva servire, oltre che per avvistamento, anche per segnalazione.

Infatti era inserita in un sistema di torri visibili una con l'altra :dalla rocca di Cesena si vede la torre di Roversano dalla quale si vedeva quella, ora scomparsa del castello di S.Lucia ecc.

Sembra che un messaggio spedito da Cesena con questo sistema di rilanci, raggiungesse Roma in circa 7 ore.

Le segnalazioni venivano effettuate sia con materiali riflettenti che con fuochi, perciò la torre era priva di tetto.

Il tetto fu costruito quando ormai il castello aveva perso la sua funzione e la torre fu utilizzata come torre campanaria con l'istallazione della campana dell'orologio che fungeva anche da campana civica che veniva attivata nelle varie circostanze e, data la posizione della torre, il suo suono veniva udito a grande distanza.

La vecchia campana pesava 16 quintali fu asportata dai tedeschi durante l'ultima guerra facendola ruzzolare giù dalla rupe.

Dopo gli eventi bellici fu sostituita da una campana più piccola (6/7 quintali).

Ancor oggi si può notare la parte aggiunta alla torre per ricavare la cella campanaria.

Tratto da:

Roversano, brevi cenni storici / a cura di Alberto Cicognani e Nicola Gargea

BIBLIOGRAFIA:

- Breve storia della città di Cesena di Sigfrido Sozzi
- Opuscolo su --Cenni storici su Roversano edito dall'ARCI di Roversano
- Il Castello di Roversano e le famiglie dei signori Cacciaguerra di Pio Benizzi

Par la guera

U s'è salvè propri par mirecul 'Rvarsen! I l'eva da brusé in pin!
(...) E' get la mi ma' "Curi' via! Curi' via! Ch'j à mazè Guido!"
Me geva ch'l'era un ent (...) A saltet da cla finestra dla streda.
Una bota int la streda e 'd là u j era una siva, e pó 'd là u j era e'
gren e pó là só u j era un mi amigh. Andet a là só tra cla macia.
(...) In qua i n'avnet gnent. Dop e' vins só un de' Treb. Parché
la coipa la era la sua 'd lou. A la nota i sera imbariaghì. U j era
un fasesta ch'e' staseva a lé a 'Rvarsen e un tedesch ch'l'era
cun ló. J eva fat una gran sbornia. J eva vest a vni zó di suldè da
là. Ch'i faseva istruzion. Lurit i taca a di "I ribelli! I ribelli! I
tachet a tirei in entar cun di fucil e, conclud, che in eva strupì trì
quatar. Tena! "*Siamo in mezzo ai ribelli...*". Me a santiva i rog
da la finestra "*Siamo in mezzo ai ribelli!*". "Mo 'sai cumbinè?"
E andesum a là só tra. Da là, un pezz, un silenzi. A vegn olta a
ciamè la mama. "Andì via! Andì via chi à mazè...Guido!". U j è
ancora la lapide a lé (...) E lo i l'aveva lasè ca' [dai militari]
parché l'aveva djit trì fradel int i suldè e l'aveva la ma'...
(Guido Pio Bartolini - 1998)

Pio [Bartolini] l'é saltè via quant che nun avem santi... a sparè
là... lo ul saveva ch'l'era i fasesta. Parché i fasesta j era pasè int
la nost'era quand j è pasé [ch'j] andeva zó. La mi mama la j eva
dè un bisin 'd pida e 'd salam, che an l'avema gnenca par nun
però... quist che que j era tot ragaztin ad diset zdot en, tot
zuvan, zuvan, zuvan... I su chep j era grend zertament! E j eva
'dmandè s'la aveva un po' 'd pida. E la j eva dè un po' 'd pida
cun e' salam. E lou j è 'ndè d'in là. Quand j è turné indria. Che
me a n'e' sò s'j era zent [o] quant ch'is fos. J era un moc, me an
m'arcord... ò vest tot sti ragazhez, me an sò andeda ad ciota mo a j
ò vest. Quant j è arturné d'indria. U j è la culena a là da la nosta
ca', la j arvenza ad front, e lou j avniva zó tot a là... Quest che
que [Romeo Colli], a la sera, st'oman l'aveva bbu, dis ch'l'era
imbarjigh, me a n'e' so. L'era imbarjigh e' l'aveva sparè nench
int la Madona, a'Rvarsen. Che tot i geva "Sa suzidral ch'l'à
sparé int la Madona?". Una statuina dla Madona ch'la era sora a
là, e' castel ros. E lo u j aveva sparè in ent [e] la zenta j era tot

spavanté. La matena, quest u s'è svigé, u s'ved ch'l'era ancora imbarjigh. Al su doni aglj dis "E ven zó i partigen!". "Sé, j avniva só'csé a la verta j partigen! J era un po' piò sveg!". Me a panset, nench s' a sema ragaz[t]in. I cminzet a di "I ven só i partigen...". Acsé i geva, però me a n' ò santi. A n'e' sò. Lou j à cminzi a sparè che avdema enca nun ch'i spareva. I cascheva a là che mai. A n'e' sò ad erma ch'l'aves me! I spareva int la mocia e i s' avdeva ch'i s' aruzleva. U n'avrà frì. A n'e' sò s' u j è stè nenca di murt. E allora j è vnù só e i circonda e' paes. Nun, la nosta ca' ch'la è un po' in là, la è armasta ad fora. A j ema vest. J è vnù só tot int e' nost fond e j à ciapè la streda par andè zó int e' paes. Quand j arivet int e' paes i i vleva dè fugh via! I s'era decis che i bruseva e' paes, cun tot al personi ch'u j era ad dentar. Parché sti fasesta i cardeva ch'u j aves sparè i partigen. Quest che que [Romeo Colli] l'era lè che lo u s' cardeva ch e' fos i partigen. E' geva ch'l'aveva fat un gran bel lavor no! I tachet a mnè. I incuntret un oman a lè [Secondo Renzi]. I mnet e' prem oman ch'j incuntret, i i mnet. Che l'era un oman megar, l'era a ca' malé (...) E j i vleva sparè e mazeri tot. E ste Guido invece l'era andè a tó daglj ovi da una fameja sota e' camsent (...) Ló l'avniva só par ste vialtin. L'era andè a tó daglj ovi parché l'aveva la mama maleda. Maleda, propi maleda. Che quand i faset e' funerel la era a là só a la veta distrota. Nun a sema ragaz[t]in mo a la ò sempra int la ment me, sta dunina, seca seca. La aveva agljjet tri fiul in guera. S'in era quatar. "*Te perché sei stato a casa?*" i i get. Lo e' get "*Perché ho la mamma così e così... sono andato a prendere le uova, che è ammalata ammalata*" E lo u i get "*Ce l'ho anch'io la mamma!*" e u i sparet.

Quest l'era da longh da e' paes. Chijtar j era qua ch'i staseva par de' fugh [a] tot e' paes e i l'aveva circundé. L'è arivat un ch'e' faseva e' carabinir, Pieri Armando. Ch'e' staseva zó int la basa, a lè a Villa Trebbo. Quest l'era carabinir e l'era a ca', a n' sò e' parché. E fot una gran furtona. Che tramite ló e' riuscet a fei capi a chiit ch'u n' era i partigen ch'i spareva ma che l'era stè quest che que e... i riuset a ciud tot. (Maria Bartolini - 2001)

Programma provvisorio della giornata

Ore 16,00 circa. Dietro alla chiesa di Roversano

Lettura di racconti che hanno partecipato al “**Premio Sauro Spada**” organizzato dall’ass. La casa dei Pavoni di Montenovo e di poesie di **Tonino Guerra** in occasione dei suoi 90 anni (legge Giandomenico Magalotti)

Rosetti Danila —La zi

Dolfo Nardini – Curidur - (Legge Maurizio Cirioni)

Tonino Guerra – (Legge Giandomenico Magalotti)

Donini Altea Laura –Bovio Domeniconi Pier Paolo –

Paolo Domeniconi - Liseo - (Legge Nino Severi)

Tonino Guerra – (Legge Giandomenico Magalotti)

Marco Benazzi-Romet, Mongomeri e Gusto- (Legge Nino Severi)

Maurizio Balestra — Tiglio

Tonino Guerra – (Legge Giandomenico Magalotti)

Fine letture Premio Spada

Racconti diversi

Paolo Borghi –La cinvarsiön

d’mistaz-----

h.17,45

Maurizio Benvenuti –

Monti Iuri – E’ veduv

Tonino Guerra – (Legge Giandomenico Magalotti)

Racconti tratti da “Pauri” di Maurizio Balestra

Ilario Sirri – L’anzulin

Maurizio Cirioni – La ca’ di Vecchi

Nino Severi – E’ marzapegul

Arianna Ancarani -(Legge Olindo Guerrini)

h. 18, 30 circa – Ilario Sirri – lettura di poesie di vari poeti romagnoli

Palco sul giardino pubblico- Inizio h. 19,00

Emilio Delvecchio - canzoni

Presentazione della serata di Gianfranco Camerani – Diego Angeloni, Damiano Zoffoli.

Montalti Francesco (pronipote di Bruchin) – legge Bruchin

Loris Martelli

Oscar Zanotti

Matteo Senni - canzoni

Paolo Borghi

Giovanni Nadiani

Emilio Delvecchio - canzoni

Marco Magalotti

Bruno Polini

Emilio Delvecchio - canzoni

Dino Bartolini

Pio Neri

Marino Ridolfi

Emilio Delvecchio - canzoni

Giorgio Gasperini

Stefano Giannini

Emilio Delvecchio - canzoni

Nino Severi

Emilio Delvecchio – canzoni

Palco in fondo al paese – Inizio h. 20,30

Carlo Falconi (poesie e canzoni)

Miro Gori

Scarponi Lorenzo

Loris Babbini

Il cantiere-musica e canzoni

Arianna Ancarani

Annalisa Teodorani Antonio Gasperini

Carlo Falconi (poesie e canzoni)

Roberto Mercadini

L'Associazione Culturale "La Casa Dei Pavoni", invita tutti gli interessati ad inviare i propri racconti in lingua romagnola alla prossima edizione del premio letterario dedicato a "Sauro Spada".

- **-Il concorso è composto da un'unica sezione: Racconto breve in lingua romagnola.**
- **-Il racconto deve essere inedito e accompagnato dalla versione in lingua italiana.**
- **-L'opera vincitrice e quelle segnalate dalla giuria saranno inserite in un volume edito a cura del premio "Sauro Spada".**